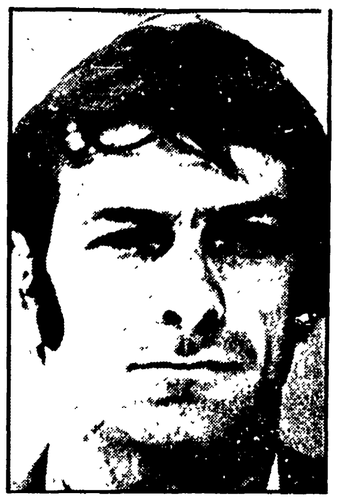

Jacques René Berenguer

L'arresto a New York del bandito accusato di quattro omicidi e cinque rapimenti

Un tatuaggio sul braccio ha tradito Berenguer ricercato in mezzo mondo

Il noto gangster italo-marsigliese bloccato dopo che da Roma era partita la conferma sulla sua vera identità - I poliziotti americani l'hanno sorpreso mentre spacciava 5 chili di cocaina - Avviate le pratiche per l'estradizione, ma la procedura si preannuncia assai lunga - La magistratura francese si farà avanti per processarlo

Si è fatto tradire dal suo tatuaggio, una rosa dei venti dipinta su bicipite destro, che da un continente all'altro ha funzionato come una carta d'identità; Jacques René Berenguer, 40 anni, ricercato in mezzo mondo per quattro omicidi e cinque rapimenti, ritenuto uno dei capi dell'anonima sequestri romana, è stato arrestato in America dagli agenti del « Narcotic Bureau » poco dopo che il questore di Roma aveva fatto pollice verso vedendo una foto del bandito scattata col teleobiettivo a New York. Nelle prossime ore un raffronto fra le impronte digitali dell'uomo arrestato negli Stati Uniti, e quelle di Berenguer, scioglierà ogni dubbio residuo, se ancora ce ne sono. Ieri la polizia americana ha proceduto ad un primo confronto: ma per il momento dispone soltanto di alcune copie delle impronte del bandito italo francese. Gli originali arriveranno probabilmente oggi da Roma.

Non si è trattato di un semplice arresto, ma di una sorta di trappola, organizzata da due poliziotti statunitensi che sono riusciti a spacciarsi per acquirenti di una grossa partita di droga pesante. Berenguer c'è cascato. Mentre una donna faceva da « palo », si è presentato con due complici agli agenti travestiti offrendo loro cinque chili di cocaina pura per 170 milioni di lire. Le manette sono così scattate intorno ai polsi del noto bandito italo-marsigliese, dei complici Carmelo Sansone, 64 anni, un grosso calibro tra i trafficanti internazionali di stupefacenti, Joseph Fuentes, ex fattorino di ascensore con tre condanne per spaccio di droga sulle spalle, e del « palo », la giovane Anna Garcia, di 20 anni.

Dopo anni di latitanza, Berenguer è così finalmente in carcere. La procura federale statunitense ha fissato per la sua libertà provvisoria una cauzione di 750 mila dollari, quasi mezzo miliardo di lire. Per un imputato come lui, accusato di un intero codice penale, con due evasioni sulle spalle, la scarcerazione viene considerata dalle autorità italiane un grave pericolo. Il questore di Roma, Macera, ha già fatto un passo ufficiale presso le autorità americane affinchè Berenguer resti comunque in prigione, mentre sono già state avviate le pratiche per l'estradizione. Passi analoghi verranno presi anche dalle autorità francesi, giacchè il gangster italo-marsigliese ha compiuto metà dei suoi reati proprio nel suo paese d'origine.

Ricapitolando in due righe la sua storia, occorre ricordare che Berenguer era ricercato per l'uccisione di un poliziotto a Nizza, per l'assassinio di una prostituta a Genova, per l'omicidio a scopo di rapina dell'agente di pubblica sicurezza Giuseppe Marchisella (avvenuta nell'ufficio postale romano di piazza dei Caprettari), per avere « giustiziato » uno dei complici di quel tragico «colpo» (che non teneva la bocca troppo chiusa), e infine per avere organizzato cinque sequestri di persona nella capitale.

L'arresto di Berenguer, a questo punto, pone quesiti molto interessanti sul piano giuridico. La situazione, infatti, appare piuttosto ingarbugliata. Il bandito è di nazionalità francese, è accusato dalla magistratura francese di omicidio, da quella italiana di omicidio plurimo e sequestro di persona, ed è stato arrestato per traffico di sostanze stupefacenti negli Stati Uniti. Secondo il direttore del « Narcotic Bureau » dell'ambasciata americana a Roma, è molto probabile che, una volta processato, Berenguer possa essere trasferito in Francia o in Italia.

A questo proposito il professor Giuseppe Sotgiu, noto penalista, ha commentato: «Il problema è interessante e nuovo. E' difficile stabilire come si comporterà ora la magistratura statunitense. Certamente ci sarà un processo regolare per il reato contestato a Berenguer negli Stati Uniti. Successivamente le autorità USA prenderanno in considerazione le richieste di estradizione. A stabilire in quali paesi potrà venire estradato ci penseranno gli americani in base alla documentazione che arriverà loro ».

La storia della cattura di Berenguer comincia una decina di giorni fa, quando alcuni funzionari statunitensi del « Narcotic Bureau » di Roma riferiscono alla polizia italiana che a New York è stato individuato un personaggio « sospetto » che traffica cocaina e che è in possesso di un documento italiano. Si accerta che il documento è stato rubato ad Ostia, una zona solitamente frequentata da personaggi della malavita marsigliese. La prima idea è Berenguer. Il capo della squadra mobile romana, dottor Masone, chiede che gli vengano trasmessi dall'America riscontri precisi, per esempio una fotografia. Gli agenti del « Narcotic Bureau » l'accontentano e fanno giungere a Roma un'istantanea scattata col teleobiettivo a New York. In via San Vitale c'è qualche attimo di esitazione: il volto sì, potrebbe essere quello di Berenguer, ma c'è un'ombra, chissà, ma ecco sul braccio si nota il tatuaggio, la rosa dei venti variopinta che il bandito italo-marsigliese sfoggiava sempre sulla sua pelle scura, un segno inequivocabile per gli uomini della squadra mobile romana.

Da Roma parte così la conferma: « E' lui, il bandito cui diamo la caccia da anni, arrestatelo ».

Gianni Palma

Albert Bergamelli, uno dei capi della banda degli italo-marsigliesi (di cui faceva parte Berenguer) arrestato nel marzo scorso

Continua la protesta dei detenuti per la completa riforma

Fra una settimana l'incontro fra il ministro Bonifacio e la delegazione di politici che ha raccolto le richieste a Torino

Il 27 agosto, il ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio, alle 10,30 della mattina, riceverà la delegazione composta dal Sen. Galante Garrone, dal segretario del Partito Radicale Gianfranco Spadaccia e dal presidente della Regione Piemonte Viglione che ha trattato con i detenuti delle "Nuove" di Torino durante la rivolta del giorno di Ferragosto affinché espongano le richieste e le rivendicazioni dei detenuti.

Intanto non accenna a spegnersi l'ordinata protesta dei carcerati. A S. Gimignano oltre cento reclusi si sono riuniti in assemblea e hanno consegnato un loro documento al giudice di sorveglianza.

Fermento anche nel carcere di Marassi a Genova, dove i detenuti hanno consegnato due documenti alla stampa e due di essi sono saliti sul tetto, dando vita a una clamorosa protesta, al S. Giovanni in Monte di Bologna, ad Acqui Terme (Alessandria).

Protesta anche a Moncalieri, nei pressi di Torino, dove i detenuti hanno chiesto « condizioni più umane e più igieniche » all'interno dell'istituto. Manifestazioni si sono avute a Sciacca e a Trapani. Altri documenti, infine, sono stati presentati dai detenuti di S. Maria Capua Vetere (Caserta) e di Volterra (Pisa).

Due mesi fa un giornale diffuse la « notizia » della sua eliminazione

Braccato dalla polizia si fece credere morto

La carriera del bandito marsigliese: dallo sfruttamento della prostituzione al traffico della droga, ai rapimenti Secondo gli investigatori fu lui che assassinò, l'agente di PS Marchisella sotto gli occhi della sua ragazza

Dedicandogli un'intera pagina e con l'unica sua foto disponibile in Italia (quella depositata negli archivi dell'Interpol) un giornale della sera diffuse nel giugno scorso la notizia che era stato assassinato: Jacques René Berenguer, diceva il titolo su nove colonne, è stato eliminato. A decidere la sua esecuzione era stato, sempre secondo quel giornale, il capo di una banda di sudamericani, « Joaquim », che non voleva avere concorrenti nel traffico di stupefacenti a Roma.

Quella notizia, clamorosamente smentita con l'arresto di New York, molto probabilmente era stata fatta filtrare attraverso gli ambienti della malavita dallo stesso Berenguer. In questo modo il braccio destro di Albert Bergamelli sperava di allentare la morsa che la polizia italiana stava stringendo intorno a lui e quindi di lasciare in tutta tranquillità un paese diventato troppo « scomodo » e nel quale era ricercato per tre omicidi (se si esclude un quarto compiuto in Francia) e cinque sequestri di persona organizzati a Roma tra il giugno del 1975 e il febbraio dell'anno successivo.

Figlio di un tunisino e di una francese, Berenguer è nato a Saint Maigrain, in Francia, 40 anni fa. Giovanissimo comincia a frequentare il mondo della malavita marsigliese dove riesce a crearsi uno spazio nello sfruttamento della prostituzione. A Nizza durante una sparatoria uccide un poliziotto. Arrestato, riesce ad evadere dopo pochi mesi e si rifugia in Italia, a Genova, dove sotto falso nome riprende la sua vecchia « attività » di sfruttamento della prostituzione. Per di più il porto del capoluogo ligure, con tutte le attività che fioriscono attorno ad esso, gli offre la possibilità di altri guadagni poco puliti.

E' così che entra nel giro della droga e in questo campo può farla anche da padrone perché Genova, siamo nel '70, è ancora un mercato tutto da sfruttare, con scarsa « concorrenza ». A Genova riesce in poco tempo a farsi un « nome », la sua fama di « duro » si estende nel mondo della malavita che rimane scosso dai metodi del marsigliese: un uomo spietato, che gira sempre con il mitra e non esita ad usarlo.

Ma proprio a Genova Berenguer commette un altro omicidio. « Infastidito » dalle richieste di danaro di una minorenne che egli stesso ha avviato alla prostituzione, la uccide. Ricercato dalla polizia viene catturato nel Veneto e rinchiuso nel carcere del capoluogo lagunare. Nel carcere di Venezia però resta fino al 1974, quando, per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva (il tempo era trascorso senza che venisse celebrato il processo per l'assassinio di Genova) viene rilasciato e inviato al soggiorno obbligato di Ascoli Piceno. Ma Berenguer non è uomo da starsene in ozio, e poi sa benissimo che dopo il processo in Italia verrebbe rispedito in Francia dove l'attende un altro giudizio per l'assassinio dell'agente a Nizza. Per lui si profilano lunghi anni di carcere.

Con facilità fugge da Ascoli Piceno il 4 dicembre 1974 ed approda a Roma dove intanto, attirati dalle numerose possibilità di guadagno che offre la metropoli, ancora teatro delle gesta di una malavita disorganizzata e di piccolo taglio, si sono trasferiti numerosi suoi vecchi amici marsiglesi e tra questi Albert Bergamelli, uno dei « duri » della rapina di via Montenapoleone, a Milano.

Ed è proprio a Roma, con un ritmo impressionante, che Berenguer compie i delitti più feroci, le imprese più clamorose. In un primo momento come per « assaggiare il terreno », si accontenta di partecipare ad alcune rapine ma ben presto gli uomini della polizia e dei carabinieri si accorgono che gli assalti alle banche sono soltanto il preludio di un'altra attività: i sequestri di persona.

Sembra ormai sicuro che era quello imbracciato dal marsigliese il mitra dal quale, il 21 febbraio del 1975, è partita la raffica che ha fulminato l'agente di PS Giuseppe Marchisella, di guardia all'ufficio postale di piazza dei Caprettari e spirato tra le braccia della sua ragazza, Clara Calabresi suicida per la disperazione qualche giorno dopo.

Quella rapina comunque a Berenguer e Bergamelli non dà molto, solo qualche orologio contenuto in un plico postale. Ma il marsigliese non tarda a far pesare la sua presenza.

Qualche giorno dopo l'assalto di piazza dei Caprettari il corpo carbonizzato di Claudio Tigani di 17 anni, viene trovato all'interno di una « 132 » in fiamme su un viottolo che costeggia la via Portuense. « Topolino » Tigani, secondo la ricostruzione fatta dalla « mobile » ha procurato le macchine della rapina all'ufficio postale ma per quel servizio ha « preteso troppo ». Berenguer stesso si è incaricato di eliminarlo, ricorrendo ad un rituale che ha importato con se dalla costa marsigliese.

Il sodalizio Berenguer-Bergamelli sembra rallentare per alcuni mesi il ritmo delle proprie imprese. Riprende a far parlare di sé nei giugno del 1975 quando viene compiuto il primo dei cinque rapimenti organizzato dal « clan dei marsigliesi ». Ai due banditi intanto se ne è affiancato un terzo, il panciuto e cortese Maffeo Bellicini, che ha avuto modo di farsi una esperienza in questo campo con il sequestro dell'industriale bresciano Lucchini. I nomi dei cinque sequestrati vengono scelti con cura, sulla base di una perfetta conoscenza delle reali possibilità di pagare forti riscatti: sono quelli del presidente della Voxson Amedeo Ortolani, del costruttore Andreuzzi, del figlio del « re del caffè » Danesi, della farmacista di Pomezia, Angelina Natale Ziaco, e, ultimo, della figlia del costruttore D'Alessio.

Tutti questi sequestri rivelano la presenza di Berenguer e soprattutto la sua freddezza. In meno di 10 mesi la banda riesce a incassare riscatti per un valore complessivo di 4 miliardi e mezzo.

I componenti del « clan », che con il ritmo incalzante con cui riesce a portare a termine le sue imprese fa passare notti insonni agli uomini della squadra mobile e del nucleo investigativo dei carabinieri, finiscono tutti in galera meno Berenguer: almeno venti volte agenti e carabinieri gli tendono agguati dopo che preziose informazioni sono arrivate al loro orecchi, ma sempre il marsigliese riesce a fuggire ricorrendo a un travestimento o nascondendosi nelle mansarde di lusso che i suoi amici gli procurano prima che decida di attraversare l'Atlantico.

Gianni Palma

La fidanzata dell'agente Giuseppe Marchisella ucciso a Roma durante una rapina a un ufficio postale del centro

Dai giudici di sorveglianza presso il tribunale di Napoli

LA CORTE COSTITUZIONALE CHIAMATA A DECIDERE SULLE NORME CARCERARIE

Presi in esame gli articoli del regolamento che discriminano i detenuti - Delegazione del carcere di Poggioreale assiste alla seduta - «Questi benefici li vogliamo per chi ha piccole pene, una famiglia e un lavoro che lo attendono...»

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 20

I giudici e gli « esperti » della sezione di sorveglianza presso il tribunale di Napoli ritengono incostituzionali le norme della legge carceraria che escludono dai benefici coloro che abbiano precedenti per « reati della stessa indole ».

Stamane c'è stata una eccezionale seduta « pubblica » della sezione di sicurezza, alla presenza di cinque detenuti di Poggioreale « in rappresentanza della comunità carceraria »: avevano avuto un breve permesso proprio per assistere, e riferire — sono tornati tutti in carcere prima che scadesse l'orario prescritto — ai duemila reclusi le decisioni del collegio. La sezione, presieduta dal giudice di sorveglianza Igino Cappelli, è composta dal giudice Fabrizio Forte e dagli esperti Alberto Manacorda, psichiatra, Benedetta Verrone assistente sociale, dopo aver preso in esame un'istanza che a norma della legge di riforma carceraria è da ritenersi inammissibile, ha pronunciato sospeso il procedimento, ordinando il rinvio alla Corte costituzionale.

Si tratta di quegli articoli della legge che stanno provocando le proteste a catena in tanti carceri italiani: contrastano con gli artt. 3, 27, 25 e 111 della Costituzione (sono quelli relativi all'uguaglianza di fronte alla legge e non afflittività della pena e all'obbligo di motivare ogni provvedimento) quelle norme che « escludono — dice l'ordinanza — le misure alternative alla detenzione per i condannati che abbiano precedentemente commesso un delitto della stessa indole ».

Il significato di questi articoli ce l'hanno spiegato proprio i cinque detenuti di Poggioreale presenti alla seduta, Pietro Sicurezza, Andrea Santelia, Luigi De Rosa, Armando Coccia e Gennaro Carluccio, i quali hanno anche consegnato due appelli per la riforma dei codici e della legge carceraria.

« Tutti i carcerati sono recidivi... Si contano sulle mani quelli che non hanno precedenti — dicono ai giornalisti — e poi l'assurdo che sembra fatto apposta per istigare a delinquere: se io commetto successivamente due furti, niente benefici: ma se dopo il furto passo al commercio di droga, e poi al favoreggiamento della prostituzione, allora i benefici me li possono dare, perché i reati non sono della stessa indole... E poi scrivetelo che questi benefici li vogliamo per chi ha piccole pene, per chi è davvero inguaiato ed ha fuori una famiglia e la possibilità di lavorare! » Uno dei cinque aveva un negozietto che stava andando bene quando, a parecchi anni di distanza dai fatti, la sentenza di condanna passò in giudicato. Un altro deve scontare un piccolo residuo di pena; ma non può godere della liberazione anticipata (40 giorni per ogni anno espiato) e nemmeno della semilibertà che gli permetterebbe di tornare a lavorare in un ristorante dove c'è bisogno di lui, tanto è vero che il padrone è venuto lui stesso a chiederlo.

Il caso specifico sul quale è stata posta la questione di legittimità costituzionale riguardava Palmino Salerno, detenuto nelle carceri di Gragnano che ha chiesto la liberazione anticipata in base all'art. 5 della legge carceraria, quella che permette di « abbuonare » 40 giorni per ogni anno di pena. Ma Palmino Salerno ha dei precedenti per il reato di furto, e gli tocca di aspettare l'ottobre prossimo per uscire, benché mantenga una buona condotta, che gli ha fruttato già numerosi permessi. Il parere del P.M. dr. Sbordone è contrario: a suo avviso non c'è l'ipotesi di incostituzionalità. Stamattina sono state trattate 19 istanze, compresa quella che ha provocato l'eccezione di incostituzionalità. Otto erano le richieste di liberazione anticipata, 3 quelle di semilibertà obbligatoria (due donne e un uomo incarcerati per conversione della multa per contrabbando in pena detentiva. Torneranno al carcere ogni sera alle 20, e ne usciranno la mattina alle 8); quattro istanze di semilibertà da concedere a discrezione del giudice, e quattro di revoca anticipata della misura di sicurezza (per i detenuti in manicomio che non hanno più bisogno di cure).

Nell'ordinanza di rinvio alla Corte costituzionale si legge che l'istituto della recidiva specifica ha importanza in sede di giudizio, dove il giudice, in relazione alla pericolosità dell'imputato, può aumentare la pena, ma non può influire sull'applicazione delle misure alternative alla pena: « La violazione della norma costituzionale comporta sostanziali iniquità specie in relazione all'ipotesi di delitti della stessa indole (ad esempio precedenti per lesioni colpose) per i quali l'indice di pericolosità del condannato è assolutamente nullo »

Queste, in grandi linee, le motivazioni della sezione napoletana che, in questo periodo ha posto davanti ai giudici costituzionali alcuni dei più gravi problemi che provocano la costante tensione nelle carceri italiane.

Eleonora Puntillo

Tredici accusati di peculato a Palermo

Giunta dc incriminata per biennale fantasma

PALERMO, 20.

Per la magistratura palermitana, le cronache del nuovo governo DC al Comune, costituiscono indubbiamente un pozzo senza fondo. Il Sostituto procuratore Littorio Aliquò ha chiesto infatti il rinvio a giudizio per tentato peculato (8 milioni) dell'intera giunta presieduta a suo tempo da Paolo Bevilacqua e della quale faceva parte anche Giovanni Matta. I due uomini politici democristiani sono oggi rispettivamente senatore e deputato della Repubblica. Il magistrato ha quindi chiesto che si proceda separatamente per ottenere la relativa autorizzazione.

La richiesta di rinvio a giudizio riguarda anche la stessa commissione provinciale di controllo: dunque sono sotto accusa non solo i controllati ma anche i controllori. E il fatto per cui giunta e commissione di controllo sono sotto inchiesta è davvero stupefacente. Con una delibera adottata dalla giunta (con carattere d'urgenza!) scavalcando perciò i poteri del consiglio, gli amministratori avevano stanziato dei fondi per la ricostituzione di una fantomatica « biennale d'arte Città di Palermo » mentre una parte degli stessi fondi era stata impegnata per l'acquisto di macchinari che dovevano servire, nientemeno, per la pubblicazione a Palermo di un vocabolario cinese, alla cui compilazione si sarebbe dovuto dedicare Michele Anselmo.

Quest'ultimo poi, insieme con la moglie, ha fatto un viaggio a Tokio in concomitanza con le Olimpiadi del 1964. Lo stesso magistrato ha definito « poco corretta » una simile iniziativa.

Secondo l'accusa, in questo caso Michele Anselmo avrebbe agito in concorso con il sindaco di allora, Paolo Bevilacqua. Perché il dottor Aliquò chiede il rinvio a giudizio per tentato peculato? Per il fatto che sono andate a monte le trattative per riscuotere la somma presso il Banco di Sicilia. La richiesta di rinvio a giudizio fa dunque riferimento a Michele Anselmo, Gaetano Amoroso, Domenico Cassara, Antonio Di Leo, Alfredo La Rosa, Francesco Paolo Mazzara, Antonio Muccioli, Paolo Jocolano, Mario Mancuso, Giacomo Friscia, Gaetano Falsone, Francesco Vetrano ed Emanuele La Rocca. Un'intera giunta della commissione provinciale di controllo.

Era stato sequestrato l'estate scorsa

Due arresti: sono i rapitori di Campisi?

PALERMO, 20.

Due presunti responsabili del rapimento del prof. Nicola Campisi, rapito l'estate scorsa e rilasciato dopo circa un mese dietro pagamento di 700 milioni di lire, sono stati arrestati dai carabinieri del « Gruppo Palermo » nelle campagne di Camporeale, nel versante palermitano della valle del Belice. Sono Giuseppe Ferro, di 34 anni, di Alcamo (Trapani) e Vito Vannutelli di 37 anni, di Mazara del Vallo (Trapani). Erano ricercati da tempo, colpiti da mandato di cattura, per concorso con ignoti nel sequestro del Campisi, docente di antropologia criminale all'università di Palermo e figlio dell'avv. Renzo Campisi, possidente, e maggiore azionista di una cartiera a Sciacca, nell'Agrigentino, dove avvenne il rapimento.

Ferro è stato preso la notte scorsa in un vigneto, dove si era nascosto dopo aver visto da lontano i carabinieri. Un giovane che era con lui ha fatto in tempo ad allontanarsi. Oltre all'accusa di concorso nel rapimento del prof. Campisi, il Ferro deve rispondere di numerosi reati, fra i quali resistenza, oltraggio e tentativo di corruzione di carabinieri ai quali ha offerto del denaro perchè lo lasciassero andar via.

Vannutelli, catturato stamane nella stessa zona, è considerato legato alla « nuova mafia » della valle del Belice, ed era ricercato anche per il duplice tentativo di omicidio del « boss » Stefano Accardo e di un amico di questi, Giuseppe Lombardino, contro i quali, sempre nella scorsa estate, furono sparate delle fucilate a lupara.

Madre di due bambini condannata alla sedia elettrica

FORT LAUDERDALE, 20

Per aver ucciso un agente della polizia della Florida ed un suo amico canadese, Sonia Jacobs Linder — una donna di 28 anni, madre di due figli — è stata condannata oggi alla sedia elettrica.

L'imputata ha ascoltato col sorriso alle labbra il verdetto che, se verrà eseguito, la renderà la prima donna della Florida a essere giustiziata mediante la sedia elettrica.

Tensione, polemiche e volantini firmati Brigate rosse

Minacce provocatorie a magistrati dopo la morte di un recluso sardo

Imbrattate di scritte le mura di Cagliari - C'è chi soffia sul fuoco in cerca di incidenti - Necessaria un'inchiesta sollecitata dal PCI - La famiglia accusa i secondini di tremende violenze

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 20

Il procuratore della repubblica dott. Giuseppe Villasanta, il vice procuratore dott. Enrico Altieri, altri magistrati cagliaritani, medici e guardie carcerarie hanno ricevuto gravi minacce di morte a seguito del decesso di un giovane nel penitenziario del Buoncammino, avvenuto in circostanze non ancora molto chiare il 20 luglio scorso. Le autorità inquirenti — che tuttavia non hanno concluso l'inchiesta — sostengono che Franco Meloni, 33 anni, è deceduto per collasso cardiaco dopo aver violentemente protestato ed essere stato rinchiuso in cella di isolamento.

La madre e i parenti della vittima rispondono che il cadavere dello sventurato giovane presentava numerose e profonde lesioni in diverse parti: il collasso potrebbe essere stata la conseguenza di un feroce pestaggio compiuto da una squadra di cinque o sei secondini.

Il procuratore dott. Villasanta respinge con forza queste accuse, tacciando di malafede sia i familiari, sia un anonimo comitato formatosi a difesa del giovane morto, che ha lanciato accuse roventi contro i magistrati sardi attraverso centinaia di scritte apparse sui muri cittadini e migliaia di volantini.

In un tale clima pesante, si inserisce la minaccia di morte al dott. Villasanta e agli altri magistrati contenuta in una lettera firmata da un sedicente « gruppo armato sardo » oltre che dai NAP e dalle brigate rosse. « I servi del regime hanno ucciso il compagno Franco Meloni, con coltellate e colpi di martello in testa, ma i NAP provvederanno ad eseguire la pena di morte inflitta a carico dei responsabili », si legge nella minacciosa missiva. E una lettera i cui mittenti sono chiaramente collocabili nell'area della provocazione che da qualche tempo in qua va costituendo in Sardegna un torbido disegno.

Non v'è dubbio che le deliranti iniziative di ignoti provocatori (tuttavia la loro matrice non appare poi tanto oscura e misteriosa) contro la magistratura sarda, sono da respingere e da condannare con fermezza.

Si inseriscono, oltretutto, nella civile protesta dei reclusi, come ad intorbidarne, volutamente, le reali motivazioni. L'ipotesi — che comincia ad emergere — di una manovra provocatoria ben orchestrata troverebbe conforto anche in una telefonata giunta ogg. all'agenzia ANSA di Milano nella quale un uomo, definitosi appartenente alle brigate rosse, ha minacciato attentati nelle carceri italiane se un detenuto « brigatista » non sarà trasferito nel carcere di Pavia o di Mantova.

Tuttavia è un fatto — come affermano in una interpellanza urgente rivolta al ministro della Giustizia i deputati comunisti e indipendenti Umberto Cardia, Giorgio Macciotta, Gaetano Angius, Giovanni Berlinguer, Maria Cocco, Salvatore Manuzzu e Mario Pani — che una situazione di turbamento si è determinata nell'opinione pubblica isolana per il succedersi di fatti inquietanti nelle carceri.

Particolare commozione e sgomento ha determinato la morte del giovane Franco Meloni che, entrato in carcere per futili motivi, ha poi concluso la sua vita in carcere.

In particolare i deputati comunisti hanno chiesto al ministro di Grazia e Giustizia un resoconto dettagliato sulla applicazione della nuova legge carceraria, sulla condizione di affollamento delle carceri isolane e sui tempi di amministrazione della giustizia penale in Sardegna.

A conclusione della loro interpellanza, i deputati comunisti chiedono al governo di predisporre una rigorosa inchiesta sui decessi nelle carceri del Buoncammino di Cagliari. Non si dimentichi che oltre al Meloni, è deceduto nel penitenziario cagliaritano, negli stessi giorni, anche il detenuto Sebastiano Mura, affetto da grave deperimento organico fino a ridursi a soli 30 chili di peso.

I deputati e senatori comunisti sardi, gli indipendenti e i sardisti, hanno infine assunto la iniziativa di chiedere al ministro di Grazia e giustizia di visitare con una delegazione parlamentare, le case di pena della Sardegna.

Giuseppe Podda